

Caso Bose, si riparte da un "no"

L'ex priore Enzo Bianchi rifiuta la destinazione. Ora si attende la decisione della Segreteria di Stato. La comunità preme per arrivare a una soluzione rapida e il decreto del Papa rimane inappellabile

Con profonda amarezza la Comunità ha dovuto prendere atto che frater Enzo non si è recato a Cellole nei tempi indicatigli dal decreto del delegato pontificio dello scorso 4 gennaio. Si trattava di una soluzione messa a punto in questi mesi con l'assenso ribadito per iscritto dallo stesso frater Enzo e da alcuni fratelli e sorelle disposti a seguirlo per fornirgli tutta l'assistenza necessaria.

Come abbiamo spiegato nel darne notizia, la comunità ha dovuto rinunciare alla sua Fraternità di Cellole affinché fosse rispettata l'indicazione del decreto singolare approvato in forma specifica dal Papa che prevedeva per frater Enzo un allontanamento da Bose e dalle sue Fraternità. Agendo così la Comunità aveva cercato una modalità di osservanza del decreto singolare che permettesse a frater Enzo di andare a vivere in un luogo da lui amato, alla cui ristrutturazione aveva contribuito attivamente, arrivando a determinare anche la disposizione dei locali atti ad accoglierlo una volta dimessosi da priore. Con la soluzione indicata i fratelli *extra domum* avrebbero continuato a

Profonda delusione a Bose per il nuovo rinvio della questione relativa alla destinazione dell'ex priore Enzo Bianchi che ha deciso di non trasferirsi a Cellole di San Gimignano, la comunità in diocesi di Volterra e provincia di Siena. Una destinazione che non sarebbe stata frutto di una imposizione ma di una scelta concordata. Proprio rispondendo all'appello proveniente da Bose, tra il 6 dicembre 2019 e il 6 gennaio 2020 la Santa Sede aveva inviato una delegazione composta da tre visitatori apostolici - l'abate Guillermo Leon Arboleda Tamayo, M. Anne Emmanuelle Devêche, abbadessa di Blauvac e padre Cencini - che hanno ascoltato a lungo, spesso per intere giornate, il fondatore, il nuovo priore e tutti i membri della co-

munità, uno per uno, raccogliendo le loro opinioni su quanto capitato e mettendo in fila una serie di episodi che non erano mai emersi. Alla luce di quanto emerso, il 13 maggio scorso è stato emanato il "decreto singolare" firmato dal segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, «approvato in forma specifica» da papa Francesco - e che quindi non è appellabile - che ha disposto per Enzo Bianchi il ritiro dalla comunità entro e non oltre il termine di dieci giorni dalla notifica (avvenuta il 21 maggio). Ma intanto sono trascorsi quasi nove mesi. Sulla nuova battuta d'arresto della vicenda, determinata dalla decisione di Enzo Bianchi, la comunità ha diffuso una nota che pubblichiamo integralmente.

godere di tutti i diritti propri dei membri professi della Comunità, come la partecipazione ai consigli. Al contempo, lo spostamento di frater Enzo a Cellole avrebbe contribuito ad allentare la tensione e la sofferenza di tutti e avrebbe facilitato il lento cammino di riconciliazione e comprensione reciproca. Per attuare tutto questo, da una settimana i fratelli già presenti a Cellole si sono spostati a Bose e altri due, tra quanti avevano dato la propria disponibilità, si sono recati a Cellole per predisporre al meglio l'arrivo di frater Enzo.

Purtroppo la mano tesa non è stata accolta e ora la Comunità dovrà anche affrontare l'impegnativo onere di far ripartire la Fraternità di Cellole, poiché la sua chiusura avrebbe prodotto piena efficacia solo a partire dall'arrivo di frater Enzo alla Pieve. La presenza di Bose in quel luogo, infatti, è un impegno nei confronti della diocesi e una responsabilità morale verso le tante persone che là avevano tro-

vato un alimento per la loro vita spirituale e umana. Impegno e responsabilità che sono stati abbondantemente ricompensati dal grande dono dell'amicizia e della comunione fraterna. Mentre ringraziamo la Santa Sede per come ci sta accompagnando e confermando, affidiamo ancora una volta il nostro cammino alle preghiere di amici e ospiti.

La Comunità di Bose

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FATTO

Nulla di fatto alla scadenza del tempo stabilito per il trasferimento dal delegato pontificio, padre Amedeo Cencini, che aveva indicato come termine lo scorso 16 febbraio. Adesso si tratta di prendere in esame altre ipotesi

Intuizione che arrivò dal Concilio Vaticano II

1965

l'anno di fondazione della comunità di Bose. Nel 1968 ci furono i primi nuovi ingressi



La sanità

di Lorenza Castagneri

Il Piemonte torna in bilico la risalita dei contagi ci spinge verso l'arancione

Icardi: «Forse restiamo gialli, la decisione finale spetta a Roma»

Il futuro del Piemonte resta incerto. Lo conferma l'assessore alla Sanità, Luigi Icardi, in un'intervista a Grp. «I dati sull'andamento dell'epidemia sono positivi, il parametro Rt resta, anche se di poco, sotto 1, dunque la Regione dovrebbe rimanere un'altra settimana in zona gialla». Ma Icardi tiene le dita incrociate: «La decisione finale — aggiunge — spetta a Roma».

La conferma arriverà domani, quando i dati del report 40 del monitoraggio di ministero della Salute e Istituto superiore di Sanità saranno ufficializzati.

Fino ad allora, un eventuale nuovo passaggio del Piemonte in zona arancione non si può escludere del tutto. Ciò significherebbe circolazione solo nel Comune di residenza e bar e ristoranti chiusi, con possibilità di fare asporto dalle 5 alle 18, prolungata alle 22 per i ristoranti. Le consegne a domicilio restano senza limiti di orario. Anche i musei sarebbero di nuovo obbligati a

L'allarme delle Rsa
Con la fine del blocco dei licenziamenti potrebbero lasciare a casa 8 mila operatori

sbarrare le porte ai visitatori. Nessun cambiamento per le scuole, nemmeno alle superiori: qui la didattica resterebbe in presenza al 50 per cento.

Nello scorso report, l'Rt, l'indice di trasmissione della malattia, era a 0.93. Sotto la soglia critica di 1, ma già sul filo. Tutti rassicuranti gli altri dati. Nel periodo 1-8 febbraio, la classificazione complessiva del rischio era scesa da moderata a bassa, la percentuale di occupazione dei letti di terapia intensiva e di ricovero ordinario era rimasta sotto la soglia critica, ma si segnalavano focolai in aumento.

Nella settimana dall'8 al 14 febbraio, quella che sarà considerata nel nuovo monitoraggio, i casi positivi sono aumentati: confrontando i bollettini, se ne contano 4.644 in più, i ricoverati in terapia intensiva sono passati da 148 a 140 e quelli negli altri reparti sono scesi di 126 unità.

«Questo è il prezzo che pa-

ghiamo a lasciare tutto aperto», commenta l'epidemiologo Giuseppe Costa. E conferma: «Il Piemonte resta in bilico». Intanto, cresce il rischio della variante inglese, ancora più contagiosa. Non solo. Nelle ultime 24 ore, i casi sono tornati a salire: più 959, il 4,3% dei 22.151 tamponi eseguiti, contro il 4,1 di martedì. Ventidue i decessi. Ma i ricoverati scendono di 28 unità: sono 2.013 di cui 138 in terapia intensiva. Nell'attesa di sapere che cosa sarà di bar, ristoranti

La vicenda

● Venerdì il ministero della Salute assegnerà il colore al Piemonte in base agli indici sanitari sulla pandemia

● Sul versante delle pre-adesioni alla vaccinazione sono arrivate a 44 mila quelle del personale scolastico e a 141 mila quelle effettuate dagli ultra ottantenni in lista di attesa per potersi immunizzare

e musei, anche le Rsa lanciano un nuovo grido d'allarme. Il vicepresidente dell'associazione di gestori, Confapi Sanità, Michele Colaci, è netto: «A fine marzo, con la fine del blocco dei licenziamenti, rischiamo di lasciare a casa il 20 per cento degli oss, ottomila persone». Tutto ciò perché l'occupazione dei letti non supera il 70 per cento, dato che le Asl non stanno più inserendo gli anziani nelle strutture, le tariffe andrebbero riviste e i ristori per le spese extra causa Covid non sono ancora arrivati. Ma Icardi si è preso l'impegno a intervenire in fretta.

Si accelera anche sui vaccini. Le pre-adesioni arrivate finora sono 185 mila: 44 mila dal personale docente e non docente e 141 mila di ultraottantenni. La Asl di Torino è pronta a vaccinare 12.500 persone a settimana. Anche il Piemonte, però, sconterà il nuovo taglio alle forniture annunciato da Moderna.

Primo piano | Economia e territorio

La fabbrica di batterie in Piemonte nella ex Olivetti di Scarmagno

In questi giorni la firma tra Italtvolt e Prelios, proprietaria degli 865 mila metri quadri di terreno

4

Miliardi
L'investimento necessario alla fabbrica di batterie

4

Mila
Gli addetti che a regime lavoreranno nell'impianto

Salvo ripensamenti dell'ultima ora, per il Piemonte sarebbe fatta. Italtvolt — la newco fondata da Lars Carlstrom che vuole costruire in Sud Europa una delle 12 più grandi fabbriche di batterie al mondo — ha scelto optando per la ex Olivetti di Scarmagno, nell'Eporediese.

Nella fabbrica, in disuso da quasi 20 anni, hanno visto la luce le macchine da scrivere di ultima generazione e tutta la parte di componentistica informatica dei pc prodotti dalla mitica azienda di Ivrea. Si tratta di circa 865 mila metri quadri di terreno (di cui 143 mila con edifici) di proprietà di Prelios, società di intermediazione immobiliare presieduta da Fabrizio Palenzona, e vicini al casello dell'autostrada A5 diretta in Val

d'Aosta. Una soluzione che avrebbe convinto rispetto alla Campania e alla Calabria in virtù anche della vicinanza a due aeroporti (Torino e Milano) e ai poli logistici di Piacenza, Orbassano, Novara e Rivalta Scrivia.

Trecento mila metri quadri della vecchia fabbrica olivetiana verrebbero occupati dal nuovo impianto. Il progetto — uno stabilimento green ad alta sostenibilità e a basso impatto ambientale — è stato presentato nei giorni scorsi all'unione dei comuni di Scar-

I sindaci

«È quello che serve al nostro territorio per essere rilanciato, una chance per tutti»

magno (Strambino, Romano Canavese, Mercenasco, Scarmagno, Perosa Canavese e San Martino Canavese) oltre che al sindaco di Ivrea e a quello di Bollengo che rappresentavano i piccoli comuni Anci. Carlstrom è azionista di maggioranza di Britishvolt, che nel Northumberland sta lavorando a un'altra gigafactory da 2,6 miliardi di sterline, ed è già stato ceo di Aerocars, Thrupp&Mabelry, Amplion, dg di Kai Partners ed Evox Real Estate, mentre l'inizio della sua carriera fu in Saab. L'imprenditore è venuto spesso a Torino a incontrare esponenti del mondo produttivo e istituzionale, dalla Regione alla Confindustria alla Piccola Industria, per ragionare sulla location della futura gigafactory. Ad affiancarlo nella sua mission lo studio le-



Sabato scorso il *Corriere della Sera* e *Corriere Torino* hanno reso noto il progetto di Italtvolt di costruire una megafabbrica di batterie per il mercato automotive europeo in Italia, con il Piemonte tra le regioni prescelte

gale Dentons. Ai sindaci è stato spiegato che il centro, pronto secondo uno studio preliminare entro la primavera del 2024, sarà uno dei più grandi in Europa, che già pullula di 22 «plant». «Siamo molto contenti di avere questa possibilità — spiegano Adriano Grassino, sindaco di Scarmagno e Stefano Sertoli primo cittadino di Ivrea —. È quello che serve al nostro territorio per essere rilanciato. Questa non è un'occasione solo per il Canavese ma anche per tutto il Piemonte. Ovviamente — ribadiscono — lo stabilimento si trova in un punto strategico dal punto di vista logistico visto dall'autostrada». Con una capacità iniziale di 45 gigawattora, che potrà raggiungere i 70 gigawattora, il futuro impianto a regime arri-

IL FATTO La sentenza del Consiglio di Stato mette in allarme il Collegio Edili: «Chi vorrà ancora investire a Torino?»

Dalla Grandi Motori a corso Bramante Tutte le sfortune di Esselunga in città

■ Sembra che Esselunga a Torino viva una sorta di maledizione. Da anni infatti si aspetta che il supermercato spazzi via il degrado delle ex Ogm e ora anche il progetto per lo store di corso Bramante subisce il brusco stop del Consiglio di Stato. I lavori si sono fermati all'inizio della settimana a causa di una presunta irregolarità risalente al 2017. Il Comune avrebbe infatti concesso a Esselunga il permesso a costruire in base alla legge 106, pur intervenendo su un singolo edificio e non su un'intera area.

«La motivazione della riqualificazione dell'area c'è ed è fondamentale»

chiarisce l'ex vicesindaco Guido Montanaro, padrino del progetto. Lo stop è arrivato quando era stato già completato il 60% della struttura e la ditta aveva già pagato alla Città tre milioni di euro, tra oneri di valorizzazione e urbanizzazione. Su questo punto l'attuale assessore all'Urbanistica della Città, Antonino Iaria, si trincerava nel silenzio più totale. Nel frattempo è l'Api ad alzare la voce, chiedendo che vengano riviste le norme burocratiche che causano lungaggini nella realizzazione dei progetti. «Non è ammissibile parlare di attrattività di un territorio e poi cadere in questo modo preda dei tempi

faraonici della burocrazia - commenta Marco Razzetti, presidente del Collegio Edile Aniem Api -. A seguito di questa sentenza del Consiglio di Stato, quale altro soggetto economico vorrà investire a Torino?».

Restano incompiuti, vittime della burocrazia, anche il progetto Westinghouse di via Borsellino, a due passi dal Palagiustizia, e le ex Ogm. Il primo è un vecchio edificio industriale spettrale, mentre le Grandi Motori sono la "maledizione" di borgo Aurora. Da dieci anni si parla di rilancio e da dieci anni, puntualmente, arrivano nuovi imprevisi. Qui il Comune ha chiesto ad Esselunga il

raddoppio degli oneri di urbanizzazione. E tanto è bastato a mettere in dubbio mesi di duro lavoro, così i comitati hanno manifestato sabato scorso per chiedere chiarezza. «La rinascita delle Grandi Motori - spiega il vicepresidente della 7, Ernesto Ausilio -, è troppo importante per Aurora. Non può bastare, a tal proposito, il solo cantiere nell'area Ponte Mosca». Tra via Carmagnola e corso Vigevano oggi c'è un muro alto tre metri ma dalle inferriate, lato via Cuneo, si può scorgere ancora quel passato industriale senza presente e senza futuro.

[A.P. - PH. VER.]

■ Due nuovi presidi scolastici e formativi sono in dirittura d'arrivo nel quartiere Vallette: si tratta di una scuola superiore e di un centro per adulti. L'incontro per individuare finalmente una sede idonea a garantire il diritto allo studio degli studenti del Cpia1 (Centro provinciale per l'istruzione degli adulti), si è svolto ieri mattina e sono due le soluzioni proposte dalla Città di Torino e che saranno ora valutate da Usr e autonomie scolastiche. Al fine di individuare la scelta migliore.

La prima ipotesi prevede di unire nell'edificio di via Magnolie 9 la scuola elementare Gianelli e la media Turoldo, per un totale di 12 o 13 classi a fronte della disponibilità di 22 aule più sei locali accessori, mentre nella sede di via delle Primule-viale dei Mughetti potranno trovare spazio il Cpia1 di via Lorenzini e

IL FATTO L'ex sede del giudice di pace interessa alla Città Metropolitana

Cpia1 e succursale del Grassi Due nuove scuole per Vallette

la nuova succursale dell'Itis Grassi. Nella seconda ipotesi, invece, questi ultimi sarebbero collocati in affiancamento alle sedi dell'istituto comprensivo Turoldo, il Grassi alla Gianelli e il Cpia alla media Turoldo. Inoltre la Città Metropolitana ha chiesto al Demanio di effettuare un nuovo sopralluogo tecnico all'ex plesso Don Orione per creare un vero e proprio polo delle scuole superiori nel quartiere.

«Abbiamo presentato due diverse proposte per la collocazione della succursale dell'Itis Grassi e del Centro per l'Istruzione degli Adulti 1 - spiega l'assessore all'Ur-

banistica di Palazzo Civico, Antonino Iaria -. La Città Metropolitana, inoltre, ha comunicato il suo interesse per la ex sede del giudice di pace, in modo da creare un polo delle scuole superiori

nel quartiere». «Cpia e Itis Grassi alla Gianelli e la Gianelli alla Turoldo, resta la soluzione migliore» conclude il presidente della 5, Marco Novello.

[PH.VER.]

Quasi terminati i lavori di demolizione delle parti inutili e abusive: a marzo via alla ricostruzione. Nelle sei palazzine di via Giordano Bruno ci saranno anche alloggi per l'emergenza abitativa

Dai disperati agli studenti L'ex Moi ora cambia pelle

IL CASO

LEONARDO DI PACO

Spaccano, demoliscono, si danno da fare senza sosta da prima di Natale: gli operai impegnati nel cantiere dell'ex occupazione abusiva. I lavori per far rinascere il Moi, l'ex villaggio olimpico di via Giordano Bruno, procedono velocemente. Le immagini dell'occupazione sono ormai un ricordo sbiadito: oggi qui non ci sono più i migranti che per sei anni hanno vissuto in condizioni disperate senza che nessuno si occupasse di loro. Ora ci sono ruspe e muratori.

«Siamo già arrivati a quello che in gergo chiamiamo grezzo di cantiere – spiegano dalla ditta impegnata nei lavori, la Aseco di Bergamo – e grazie alla rimozione di tutto quello che non era più necessario potremo restituire l'involucro murario delle quattro palazzine entro la prima settimana di marzo». Dopodiché, con ogni probabilità durante il mese di aprile, subentreranno altre aziende. Cioè quelle che si occuperanno della ristrutturazione vera e propria. «Non è stato un

1

La liberazione

Quella dell'ex Moi è stata la più grande occupazione abusiva del Paese. Per oltre sei anni le palazzine hanno ospitato mille nordafricani. Fino allo sgombero delle strutture completato nell'estate 2019

2

La vendita

Tutte e sette le palazzine sono state cedute dal Fondo Città di Torino al Fondo Abitare Sostenibile Piemonte, con investimenti da Cassa Depositi e Prestiti, Compagnia di San Paolo e Fondazione Crt

3

Il ricollocamento. Resta da completare la ricollocazione delle ultime famiglie che ancora abitano negli alloggi popolari affacciati su via Zini. I contratti sono scaduti lo scorso 11 gennaio

lavoro semplice anche per via dei tempi stretti, però è una grande soddisfazione partecipare ad un progetto di riqualificazione così importante» dicono in cantiere.

Nel futuro delle palazzine c'è un piano di social housing pensato per manager, studenti e famiglie che si trasferiscono temporaneamente a Torino. Inoltre sono previste residenze destinate a persone in condizioni di emergenza abitativa, con il 55% dei posti letto a tariffe calmierate. Consegna degli edifici entro la fine del 2022; l'apertura delle residenze ad inizio 2023. Il modello da seguire è quello utilizzato per il recupero di Cascina Fossata.

Complessivamente si parla di un investimento di 18 milioni che coinvolgerà sette palazzine, ossia le quattro occupate più le tre utilizzate dalla Città per l'emergenza abitativa che ancora oggi ospitano 19 famiglie che dovranno lasciare i loro alloggi. Il futuro social housing avrà più di 400 posti letto; la gestione sarà di Camplus – primo operatore in Italia di co-living e di housing per studenti – e la proprietà del fondo Abitare Sostenibile Piemonte, con il sostegno

di Cassa depositi e prestiti e fondazioni bancarie.

Per i residenti della zona vedere gli operai al lavoro equivale alla fine di un incubo. Non è però tutto oro ciò che luccica. «Da tempo aspettiamo che l'assessore Iaria convochi un tavolo per discutere del futuro di un'area che comprende anche le arcate del Moi» sottolinea il presidente della Otto, Davide Ricca. «Come Circoscrizione siamo stati utili nel momento in cui bisognava tenere buono

La Circoscrizione “Bene il recupero ma il quartiere va coinvolto di più”

il territorio esasperato dall'occupazione. Appena sgomberate le palazzine, nessuno ci ha più coinvolto».

Secondo Ricca «non si può pretendere di rimettere a nuovo un'area così grande senza coinvolgere il quartiere». Bene gli operai al lavoro, dunque, «ma senza il coinvolgimento del territorio il rischio è trasformare un piano di rigenerazione urbana in una cattedrale del deserto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MESSAGGIO NELLA NOTTE: NON RIESCO PIÙ A REGGERE LA SITUAZIONE IN CASA E A SCUOLA

Salva la vita a una coetanea leggendo il suo addio in chat

Da Padova una 14enne scrive su un gruppo di giochi: "Presto morirò" Uno studente di Orbassano avvisa i genitori e chiama i carabinieri

MASSIMILIANO RAMBALDI

Salvare una vita, per caso, a 300 chilometri di distanza. È quello che ha fatto Matteo, 15 anni studente ad indirizzo informatico all'Amaldi-Sraffa di Orbassano: appassionato di computer e del «BayBlade», un gioco online di trottole giapponesi che raccoglie giovanissimi fan in tutta Italia. Alcune sere fa, Matteo stava studiando per l'interrogazione di storia del giorno dopo. Sul suo cellulare è arrivato un messaggio whatsapp. Comparso in una chat in cui lui è inserito insieme ad altri coetanei di varie città italiane, conosciuti in rete grazie al gioco delle trottole. Ma quella chat non la utilizzava da tempo, l'aveva messa da parte. A scrivere era una ragazza di 14 anni, di Padova: «So che non ha senso scriverlo su un gruppo morto, ma tra poco lo sarò anche io. Non riesco più a reggere la situazione famigliare/scolasti-

ca, ma mi è piaciuto stare con voi. Mi ha rallegrato un minimo». E pochi secondi dopo, la giovane ha abbandonato il gruppo.

Una richiesta di aiuto. Non un messaggio come gli altri. Matteo sgrana gli occhi e capisce che non si tratta di uno scherzo. Cerca subito di mettersi in contatto con la ragaz-

La ragazza ha ingerito dei farmaci ricoverata in ospedale non è grave

zina. Lei non risponde. Per di più, il profilo Whatsapp sembra bloccato. «Ha cercato di capire se qualcun altro, in quella chat, potesse contattarla - racconta la madre, Giusy D'Alessio -, ma nessuno è stato d'aiuto, se non confermando che abitasse a Padova. A quel punto ha fatto l'unica cosa che poteva: chiamare il

112». Al telefono, Matteo spiega per filo e per segno cosa stava succedendo. «Non è uno scherzo». Una pattuglia arriva sotto casa sua in pochi minuti. Per verificare la segnalazione. A quel punto sveglia i genitori. «Matteo ci ha spiegato velocemente il tutto - racconta la mamma -, e si è anche preoccupato: ha pensato che poteva essere uno scherzo e non voleva finire nei guai per procurato allarme. Lo abbiamo tranquillizzato: aveva fatto la cosa giusta».

Ai carabinieri Matteo mostra il messaggio ricevuto sul cellulare e immediatamente parte la segnalazione al magistrato. Nel frattempo si contattano le forze dell'ordine di Padova. Il tempo è poco. E c'è una vita in pericolo. Gli investigatori risalgono al numero della ragazzina, intestato alla madre e lanciano l'allarme. I colleghi di Padova raccolgono la segnalazione e scatta l'intervento di soccorso. La 14 enne vie-

ne trovata in camera sua. Aveva preso una ventina di pastiglie di tachipirina e altri medicinali. Voleva davvero farla finita: «Abbiamo parlato con il padre - racconta Giusy D'Alessio -, la figlia è stata soccorsa in tempo e ricoverata in ospedale. Ne avrà per un mese. A quanto abbiamo saputo, pare sia stata vittima di bullismo a scuola. In più i genitori si stanno separando. Conta solo che sia viva».

Matteo è diventato un eroe: «Ma lui non vuole riflettori - dice la mamma -, è stato sveglio a percepire che c'era davvero un pericolo. Lui è un appassionato di computer e si era avvicinato a questo passatempo delle trottole. Quella chat l'avevano lasciata dormiente da settimane, perché lui e altri ne avevano fatta un'altra più ristretta. Per fortuna non l'aveva abbandonata. Di certo vorrebbe incontrare quella ragazza di persona. Quando sarà possibile». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quella dei clochard che affollano tristemente il centro con qualche estensione a certe periferie è una povertà nuova. Per come la descrivono i giornali è un fenomeno che ha radici relativamente recenti con una data di nascita che rimanda alla fine degli anni Ottanta del Novecento. Non che prima non ci fossero i clochard all'ingresso dei cinema, dei ristoranti, dei negozi alla moda, ma era una presenza limitata, certo non paragonabile a quel problema sociale sul quale oggi si discute e per il quale si cercano soluzioni. Naturalmente col consueto seguito di discussioni, all'italiana, tra chi propone la "deportazione" non si capisce bene verso quale destinazione, chi trova inadeguata la sistemazione offerta dal Comune, chi invoca un recupero del decoro della città e chi considera la parola decoro politicamente no correct come se il decoro potesse essere di destra o di sinistra.

Intanto loro, i poveri del nuovo millennio, sono lì, sotto il cumulo di vecchie coperte e cartoni con i loro miseri averi custoditi in qualche sacchetto di plastica e in qualche caso con la compagnia di un cane. Sono negli stessi posti dove si sono come materializzati sul finire dei rutilanti anni Ottanta, in quell'agonia della politica che vide succedersi alla guida della Sala Rossa, i socialisti Giorgio Cardetti e Maria Magnani Noya, il liberale Valerio Zanone, Giovanna Cattaneo Incisa e poi il commissario Riccardo Malpica, fino a Valentino Castellani, primo sindaco espressione della società. Uscita dagli anni di piombo ed entrata nel vortice di Manipulite la città stava cambiando pelle anche se pochi sembravano accorgersi in quella stagione che era come ubriaca dei Mondiali 90.

Torino e i clochard 40 anni di occhi chiusi sulla nuova povertà

Un occhio attento li avrebbe potuto intercettare. Ma in molti preferivano pensare che si trattasse di un modesto problema sociale che si sarebbe facilmente risolto. Ma intanto la povertà dei nuovi clochard si allargava a macchia d'olio occupando sempre altri spazi della città. In modo tanto sorprendente da indurre questo giornale a tentare un reportage del tutto inedito nel giornalismo di allora. Lo fece inviando un redattore, travestito non proprio da clochard ma da povero, a sperimentare il fenomeno standoci dentro in modo da poterlo

osservare da protagonista per poi descriverlo. Con ciò ponendo all'attenzione degli amministratori pubblici l'insorgere di una nuova categoria sociale che sarebbe cambiata, sempre crescendo, col passare degli anni. Per quell'esperimento venne scelto un angolo di via Roma, in quel cuore della città che era già presidiato da mendicanti che deambulavano tutto il giorno chiedendo l'elemosina dei passanti perché si presumeva che quello fosse frequentato dalla Torino

di Salvatore Tropea

Non che prima non ci fossero mendicanti davanti ai ristoranti e ai negozi alla moda ma la presenza era limitata. Poi dalla fine degli anni '80 tutto è cambiato

benestante. Il loro numero era ancora limitato. Spesso si trattava di degli stessi che alla sera si sarebbero sistemati con i loro giacigli in qualche angolo dei portici. Ma tra loro c'erano già i primi nuovi arrivi di un'emigrazione proveniente dal Nord Africa, e subito dopo dall'area della ex Jugoslavia devastata dalla guerra. Presto sarebbero arrivati

anche dai paesi dell'Est europeo uscito a pezzi dalla lunga notte della dominazione sovietica.

La crescente migrazione della prima decade del nuovo secolo si era portata dietro una marginalità che progressivamente aveva incrementato oltre ogni previsione la povertà. I giacigli dei clochard, che con crudele superficialità qualcuno aveva considerato parte folcloricamente integrante dello sviluppo di Torino, si sono moltiplicati. Gli effetti della crisi del 2008 hanno poi contribuito a modificare questa mappa della povertà. Basta scorrere le cronache di quegli anni per imbattersi nelle diverse ondate che hanno cominciato a riversare su Torino gli immigrati provenienti non più e non solo dall'area del Maghreb ma, dai paesi sub sahariani e dal centro Africa, poi quelli del Sud America e quelli del Sud Est asiatico.

Il resto lo ha fatto l'Italia che, non essendo riuscita a venir fuori dalla crisi del 2008 come altri paesi europei, ha fatto sì che nel conteggio dei poveri entrassero gli "insospettabili" ovvero quei torinesi che, avendo perduto il posto di lavoro e non riuscendo a riciclarsi si sono visti costretti a mettersi in fila davanti alle sedi della Caritas, spingendo quelli che già erano ai margini della povertà verso l'estremo limite della notte sotto qualche portico di via Roma, sotto qualche arcata del Po, in qualche androne solitario come la loro esistenza.

Le cronache di queste settimane sono l'inevitabile lascito di una sottovalutazione del problema accompagnata anno dopo anno da interventi episodici con lo sbocco inevitabile delle vecchie contrapposizioni tra i portatori, spesso a parole, di fantasiose soluzioni. Con l'eccezione della Chiesa che, a differenza di quanti si fanno promotori di piani tra l'inaccettabile e l'irrealizzabile, è quella che si muove sul terreno di un'antica e collaudata concretezza. Poi una mattina si scopre che qualche clochard non ce l'ha fatta e se n'è andato in silenzio, in quel silenzio che ha accompagnato la sua vita. E allora il commento è sempre lo stesso: «Si poteva evitare». Certo che si poteva evitare. Ma intanto la città discute su dormitori, containers, tende, abitazioni per i senzatetto e su altre forme di ricovero. Ma è la Chiesa di Cesare Nosiglia che apre le stanze dei Papi per un'umanità che è cresciuta nell'indifferenza di molti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIPUBBLICA P 6